

REVIEW ARTICLES - RECENSIONI

CARMELO SALEMME, *Lucrezio e il problema della conoscenza: De rerum natura 4, 54-822*, Bari, Cacucci, 2021, pp. 184 («Biblioteca della tradizione classica» 24).

Un anno dopo *Contributi lucreziani*, l'editore Cacucci di Bari ha pubblicato una nuova ricerca del latinista dell'Università della Calabria Carmelo S[alemme] – sempre sul poeta del *De rerum natura* – nella «Biblioteca della tradizione classica», collana del Centro interuniversitario di studi sulla tradizione (Università di Bari, San Marino, Padova, Trento).

Il rigore filologico è la cifra costante di questo nuovo contributo lucreziano di S., nel quale lo studioso interpreta con intelligenza e dottrina un ampio blocco di versi (IV 54-822) del *De rerum natura*, contenenti la teoria epicurea della conoscenza secondo la versione di Lucrezio: un problema filosofico, reso ancor più complesso da questioni testuali di non semplice soluzione.

Il libro si suddivide in parti. Alla *Premessa* (p. 7), seguono i *Cenni introduttivi* (pp. 9-24), pagine nelle quali sono esposti i fondamenti della dottrina epicurea sulla conoscenza, le linee essenziali di essa cioè, e anche le eventuali aporie. Tali *Cenni* sono accompagnati da citazioni di passi del filosofo greco che, riportati nella loro lingua originale (oltre che in traduzione), consentono al lettore un puntuale confronto, linguistico e lessicale, dei passi lucreziani maggiormente legati al modello epicureo. In particolare, S. sottolinea i concetti base del pensiero di Epicuro: la sensazione e la prolessi.

La sensazione, arazionale, priva di memoria e passiva: essa registra quanto le proviene dagli effluvi che, penetrando negli organi di senso, riproducono forma, colore e proprietà degli oggetti da cui sono emanati; gli errori della conoscenza non sono perciò da attribuire alla sensazione, ma all'opinione, che formula giudizi errati sui dati oggettivi trasmessi dalla sensazione. La prolessi poi è «la memoria di ciò che spesso si è presentato alla nostra mente dall'esterno [Diog. Laert. X 33]», ovvero «una sorta di 'impronta' che le sensazioni con il loro ripetersi imprimono nell'animo» (p. 10).

Seguono le pagine dedicate al *Testo e traduzione* (pp. 25-76). Il testo dei versi lucreziani stampato nel volume è quello delle edizioni correnti, controllato – come è scritto nella *Premessa* (p. 7) – secondo consapevoli «scelte esegetiche, ed è accompagnato da un apparato critico che ha l'intento di essere di orientamento sui luoghi più difficili e controversi»: si nota facilmente, infatti, come ogni scelta di lezione sia sempre ben motivata e frutto di attento esame filologico. La *Traduzione* poi, utilmente messa a fronte del testo, è di grande fedeltà alla lettera del poeta e di esemplare chiarezza, e ben rende, secondo l'aureo precetto geronimiano del *sensum exprimere de sensu*, in un italiano lessicalmente ricco e sintatticamente degno dell'alta poesia dell'originale, il complesso pensiero filosofico di Lucrezio.

Le *Note di commento* infine (pp. 77-168), lungo capitolo definito con modestia *Note*, risultano ampie, documentate e originali, e seguono la scansione lucreziana della dottrina epicurea della conoscenza, articolandosi in due macroaree: *Esistenza dei simulacri* (vv. 54-215) e *Sensazione e pensiero* (vv. 216-822).

Nella prima macroarea vengono analizzate le prove dell'esistenza dei simulacri (vv. 54-109), la sottigliezza degli stessi (vv. 110-28), la loro spontanea formazione nell'aria (vv. 129-42), la rapidità della formazione stessa (vv. 143-75), la velocità dei simulacri (vv. 176-215). Nella seconda invece è riportata la teoria lucreziana della percezione degli organi di senso, primo tra tutti la vista (vv. 216-378), che non è esente da illusioni ottiche (vv. 379-468): di qui una rifles-

sione sull'infallibilità dei sensi (vv. 469-521), ivi inclusi l'udito (vv. 522-614), il gusto (vv. 615-72) e l'odorato (vv. 673-721). Viene illustrato il pensiero di Lucrezio – e prima ancora di Epicuro – sul modo in cui i sensi vengono sollecitati dal mondo esterno grazie a una serie di impulsi che sono poi colti dalla mente: senza queste sollecitazioni esterne, infatti, sarebbero impossibili non solo la sensazione, ma lo stesso pensiero. Di qui l'articolato approfondimento sul processo del pensiero, sulle immagini di oggetti non esistenti (vv. 722-48), cui seguono le visioni mentali ed i sogni (vv. 749-76), sui problemi infine relativi al pensiero (vv. 777-817) ed ai sogni (vv. 818-22).

S. argomenta sempre con rigore filologico le proprie tesi. Così, ad esempio, documentata e puntuale è l'analisi dei versi 78-83 – definiti da D. Butterfield («Wiener Studien» 122, 2009, pp. 109-19: 109) «forse il passo piú tormentato del IV libro» (p. 81) – sui quali invero S. si era già soffermato in un suo precedente lavoro (*Studi offerti a Giovanni Polara*, Amsterdam, Hakkert, 2014, pp. 17-28). Una congettura plausibile è poi quella proposta per il v. 101 – *ex'ím imaginibus missis consistere eorum* – sanando la lezione tràdita *ex imaginibus missis consistere eorum*: escludendo le congetture di precedenti studiosi, a partire dal Lachmann che proponeva *excita*, e ritenendo probabile la caduta di *in* davanti a *im-*, l'incomprensibile *ex* viene reso chiaro con l'economica integrazione del suffisso *in*, in quanto «i *simulacra* degli specchi [vv. 98 sg. *speculis... simulacra*], poiché sono dotati di forma simile alle cose, devono per necessità [*exin, exinde*] consistere di loro (*eorum*, delle cose) immagini emesse dalle stesse cose (*rerum*)» (p. 90). Quanto ai versi 129-42, ove viene esposta la dottrina relativa alla spontanea formazione dei simulacri nell'aria, S. opportunamente rileva, sulla base di un'attenta corrispondenza anche lessicale (pp. 97 sg.), che Lucrezio è perfettamente in linea con la tradizione epicurea. Al verso 179 poi S. legge *numine tendunt*, recuperando la lezione presente nella quarta edizione Munro (1886) e confrontando il verso in oggetto con III 144 – *ad numen mentis momenque movetur* – luogo in cui *numen* indica la «leggerezza e istantaneità della prima mossa, che un nulla può dirigere piuttosto di qua che di là» (p. 105), osservazione, questa, mutuata dall'editore Carlo Giussani (Torino, Chiantore, 1897, III, p. 173, e Id., *Note lucreziane*, «Riv. di filol. e istr. class.» 28, 1900, pp. 177-227: 177) Al verso 193 invece S. preferisce porre le *cruces* a proposito di *parvola*, in riferimento alla *causa* menzionata da Lucrezio: in linea ancora con Giussani, lo studioso napoletano ritiene che «la *parvola causa* è da identificare in quella *πάλλσις* [vibrazione] che [...] dall'interno dei solidi è all'origine dell'espulsione dei simulacri e del rapporto di *σμπάθεια* tra le immagini e i corpi da cui derivano» (p. 106).

Proseguendo nel commento, vengono esaminati vari passi del *De rerum natura* che hanno dato origine a una lunga serie di proposte da parte degli studiosi. È questo il caso dei versi 216-29, nei quali Lucrezio si sofferma sul rapporto tra vista e simulacri: per tali versi viene offerta nel commento una panoramica essenziale, al fine di ricostruire la relativa *quaestio* filologica prima di ipotizzare, a causa di un interpolatore maldestro, un'ampia lacuna tra il verso 229 e il 230. Ai versi 418 sg., poi, a proposito del cielo che si riflette in una pozza d'acqua – «versi vesati da gran parte dei critici» (p. 134) – si sostiene la lezione tràdita dai codici. Atteggiamento prudentemente conservativo adottato anche al verso 547, ove il nesso di tre parole – *validis necti tortis* – appare chiaramente incomprensibile e dunque vien posto tra *cruces*, o ai versi 595-614, passo per il quale appare inutile ipotizzare interpolazioni ed esclusioni di versi perché, sebbene «piuttosto involuto sia nella forma sia nello sviluppo concettuale» (p. 150), consente a Lucrezio di soffermarsi sui diversi comportamenti di udito e di vista.

I pochi esempi fin qui elencati sono solo *specimina* rappresentativi del lungo lavoro interpretativo dell'esegeta, il quale espone e risolve intricati problemi di natura filologica, problemi che però sono occasione per l'inserimento, nelle *Note di commento*, di brani di maggiore respiro, nei quali S. mira a sintetizzare il pensiero lucreziano, spiegandolo anche in quei passaggi di

non sempre facile accesso: è questo, ad esempio, il caso dei *simulacra*, mediante i quali è possibile avvertire la distanza che ci separa da un oggetto, giacché, quanto maggiore è la corrente d'aria avvertita, tanto maggiore è la distanza dell'oggetto stesso (vv. 239-68). Altrettanto dicasi per il passo dove il poeta spiega il fenomeno per cui gli oggetti sembrano collocarsi in uno spazio al di là dello specchio (vv. 269-323): questi versi presentano invero problemi testuali, affrontati e discussi per favorirne una piena e corretta comprensione, e sono rappresentativi della «capacità tipicamente lucreziana di trasfigurare il reale, anche quello più comune e consueto» (p. 131): indubbio segno, questo, della «concentrata densità poetica» di Lucrezio, forse «la più peculiare e rilevante caratteristica della sua scrittura» (p. 133).

Aggiornata e ben selezionata è infine la *Nota bibliografica* (pp. 169-83), con cui si chiude questo denso e originale volume, scritto da un latinista che ha sempre privilegiato nei suoi studi le ricerche su uno dei più grandi poeti dell'antichità classica. Volume che induce il lettore a riflettere, partendo sempre dalla puntuale e corretta esegesi dei testi, su uno dei problemi più affascinanti e difficili che la mente dell'uomo ha sempre affrontato e affronta, quello della conoscenza.

NICOLETTA FRANCESCA BERRINO

★

Medicina e letteratura tra Medioevo ed età moderna, a cura di CLARA FOSSATI, Genova, Ledizioni, 2023, pp. 102 («Pubblicazioni del D.AR.FI.CLET»).

Chiunque frequenti, anche marginalmente, il campo degli studi della letteratura scientifica in latino sa come da qualche anno si stia delineando una fase importante che potrebbe condurre a un intelligente recupero di un patrimonio culturale imponente e distintivo della civiltà moderna europea, ma sa anche come la strada da percorrere sia ancora lunga e insicura. I testi scientifici in lingua latina, distribuiti in molti secoli di civiltà e di storia, sono in gran parte inediti, di non facile interpretazione, irti di problemi filologici e linguistici. Conservati nel noto bacino della produzione antica – recuperata tuttavia solo in parte –, nel poco esplorato *thesaurus* medievale e, infine, nella più consapevole letteratura tecnica di età umanistica, ai testi scientifici latini, a qualunque età essi appartengano, ci si avvicina spesso con circospezione, in quanto terreno d'indagine di tutti e di nessuno. In un ambito qual è quello che ho cercato di descrivere, il neonato Centro Interuniversitario di ricerca SciLLa – Scientific Literature in Latin – dell'Università di Genova, che coinvolge anche docenti delle Università di Foggia, Napoli (Federico II) e Pisa, appare particolarmente importante. Nel Centro convergono vari obiettivi, tra cui quello di favorire e coordinare ricerche nei campi della letteratura scientifica in latino dal Medioevo fino all'età moderna, e di stimolare il dibattito scientifico tramite convegni e pubblicazioni, con particolare attenzione all'aspetto linguistico, letterario e storico-culturale. Grazie a una competente équipe di studiosi, SciLLa può costituire un centro di irradiazione e di raccolta assai significativo, proprio mentre si infittiscono contributi sempre più intensi e brillanti, ma episodici e spesso a rischio di dispersione.

Il primo risultato dell'attività di SciLLa è il volume *Medicina e Letteratura tra Medioevo ed età moderna*, che assolve perfettamente allo scopo del Centro, vale a dire, come precisa il suo direttore Clara Fossati, muoversi in «un campo di indagine complesso e poliedrico, dalla marcata natura interdisciplinare e i cui risultati affiorano esclusivamente attraverso l'integrazione e la sinergia di competenze specifiche e diversificate». Il titolo del volume, in cui si mette in risalto il nesso forte – ed esistente da sempre – tra la medicina e il sistema letterario, è già in-

dicativo di un'impostazione metodologica decisa, che bene si delinea nei contributi. Gli autori si misurano con una disciplina di antichissima origine e per vari aspetti problematica: sia per le difficoltà connesse al fatto che la medicina si dispone trasversalmente nella dimensione letteraria, interessando i generi più disparati; sia per la sua alta produttività, determinata spesso da esigenze concrete, ma che proprio per questo impone grande attenzione; si pensi, per esempio, all'individuazione, non semplice, degli influssi provenienti dalle molteplici esperienze culturali, materiali e immateriali, maturate nei secoli.

Il primo saggio di Stefano Pittaluga, intitolato *Premessa tra scuola e medicina*, funge da introduzione al libro. L'autore inizialmente ripercorre la posizione assunta da vari pensatori tardo antichi riguardo alla professione medica; poi considera il rapporto tra il pensiero scientifico e la concezione cristiana del creato che domina la riflessione filosofico-teologica della cultura medievale e umanistico rinascimentale; infine volge lo sguardo anche al percorso 'laico' della medicina e al suo rapporto con il tradizionale sistema educativo costituito dalle arti liberali. Dopo l'accenno alla posizione di Isidoro di Siviglia a vantaggio della medicina, definita come una seconda filosofia e comprendente tutti gli ambiti della conoscenza, l'articolo si concentra sui secoli XII-XIV, in cui la fortuna del medico non è più garantita solo dal binomio cura del corpo-cura dello spirito, ma anche dal carattere pratico e concreto della professione. Pittaluga chiarisce come la medicina sia valutata positivamente dalla nuova mentalità borghese della società medievale, grazie a cambiamenti di carattere sociale e di ordine culturale (*in primis* la richiesta del suo insegnamento presso le prime Università); tuttavia, nel *Didascalicon* di Ugo di San Vittore essa è classificata come arte meccanica: considerata come attività produttiva, è declassata a lavoro manuale ed è spogliata della sua componente teorica. Infine, grazie al richiamo del *Metalogicon* di Giovanni di Salisbury e soprattutto delle *Invectivae contra medicum* di Francesco Petrarca, lo studioso ricorda il modello teorico della disputa che coinvolge la disciplina medica in età medioevale e nella prima fase dell'Umanesimo italiano e che consegna alla futura letteratura satirica l'immagine del medico avido e opportunista, almeno fino ai tempi di Molière. A scapito della medicina, nel confronto delle arti, risultava anche l'operazione di Coluccio Salutati, che nel *De nobilitate legum et medicinae* degrada l'arte di Ippocrate a favore della giurisprudenza, poiché la prima, alimentata soltanto dall'esperienza, è intesa come tecnica e scienza della natura, la seconda, che collima con il concetto di vita attiva, è in grado di provvedere al bene comune.

Nel saggio di Clara Fossati, dal titolo *"Tre ad aquas": le acque termali in un percorso letterario fra Antichità e Umanesimo*, attraverso un ricco itinerario letterario viene messo in rilievo il rapporto, indissolubile per secoli, tra l'uomo e l'ambiente termale; questo, grazie al suo fascino e ai suoi benefici, è stato celebrato in vari autori latini di diverse epoche o è stato oggetto di trattati scientifici. L'autrice presenta esaurientemente la materia, seguendo un ordine non cronologico, ma geografico, e dedicando distinti paragrafi a ogni località termale. La gotta e alcuni dolori al capo conducono Enea Silvio Piccolomini prima alle terme di Macereto, poi ai bagni di Petriolo. Le digressioni offerte dall'umanista per illustrare la dimensione bucolica dei bagni in cui si cura interrompono, chiarisce l'autrice, la monotonia della narrazione storica dei *Commentarii* e assecondano il gusto del Piccolomini per la descrizione geografica particolareggiata. I vantaggi terapeutici dei bagni di Petriolo sono presentati con maggiore dettaglio nel trattato tecnico di Francesco Casini, *Consilium de balneo Petrioli*, confluito nella monumentale collezione veneziana *De balneis* del 1553, allestita da Tommaso Lucantonio Giunti. La studiosa presenta in seguito alcune esperienze letterarie in cui è messo in rilievo soprattutto il carattere ricreativo dello stabilimento termale: i *balnea*, infatti, non sono solo sedi adatte a ritemperare e curare il corpo, ma anche luoghi di divertimento, rilassatezza e piacere. A questo proposito Fossati si sofferma sulla lettera che Poggio Bracciolini inviò a Niccolò Niccoli da Baden, in

Argovia, nel 1416, e in cui l'umanista manifesta il proprio interesse antropologico-culturale – per il tempo assai moderno –, quando constata la libertà estrema dei bagnanti del luogo, a cui mancava ogni forma di inibizione. Il motivo dei *balnea* come luogo di divertimento, come *deversorium vitiorum*, ricorre fin dall'antichità nei passi relativi alla celebre località Baia, spesso criticata per la dissolutezza e la corruzione. A questo proposito sono richiamati passi di Cicerone, Seneca, Petronio, Marziale; e ancora, per la fama di bagni di lusso di cui godeva Baia, Orazio, Ovidio, Propertio e Stazio; fino a Cassiodoro e Isidoro, che presentano le terme flegree come località di singolare bellezza, dal clima mite, *locus amoenus* in cui si purifica il corpo e si recupera l'equilibrio mentale. L'attenzione si sposta infine ai secoli XII e XIII e precisamente all'esperienza di Pietro da Eboli, che nel trattato *De Euboicis aquis* sostiene con forza la funzione terapeutica delle acque termali; poi, al compendio medievale di medicina delle donne *De ornatu mulierum* della medichessa Salernitana Trotula, la quale esalta i notevoli benefici per la pelle dei bagni di vapore.

Il saggio di Claudio Bevegny si concentra sull'attività di Aldo Manuzio e, in particolare, sull'ausilio che egli ricevette da parte di alcuni filologi-medici ai fini di allestire edizioni di antichi testi di medicina e di filosofia. Il contributo prende avvio dalle promesse che l'editore veneziano formulò, in varie occasioni, riguardo alla futura pubblicazione di opere di autori medici quali Ippocrate, Galeno e Paolo di Egina, promesse che non riuscì a mantenere, forse a causa dei «troppi progetti editoriali avviati [...], superiori alle forze dei suoi pur numerosi collaboratori intellettuali (filologi, studiosi, umanisti in genere) e delle composite maestranze al suo servizio (tecnici, stampatori, operai e via dicendo)». Le lettere dedicatorie di Manuzio alle proprie edizioni (pubblicate da Dionisotti-Orlandi nel 1975) guidano Bevegny nell'esame di alcuni importanti passaggi in cui l'editore esprime la propria gratitudine nei confronti di vari suoi collaboratori. In occasione della pubblicazione del secondo volume delle *Opere di filosofia della natura* di Aristotele (1497), ringrazia congiuntamente i medici umanisti Niccolò Leonicensino e Lorenzo Maioli, che avevano contribuito a rendere migliore quella stampa, l'uno fornendo manoscritti di Aristotele di sua proprietà, l'altro operando collazioni tra codici. Di Leonicensino, docente di medicina a Ferrara e fecondo traduttore di opere greche, nello stesso 1497 Aldo pubblicò il trattato *De epidemia quam vulgo morbum Gallicum vocant* e, poco dopo, il *De tiro seu vipera*. Lorenzo Maioli era umanista e medico al tempo stesso, proprio come il Leonicensino, docente a Ferrara di logica aristotelica e autore di un trattatello filosofico sui sillogismi, le *Epiphyllides*, e di un breve scritto sul dosaggio dei medicinali, il *De gradibus medicinarum*, entrambi pubblicati nel 1497 da Aldo. Bevegny chiarisce come la pubblicazione di queste due ultime opere fosse avvenuta per le richieste insistenti del loro autore e quale ricompensa per il servizio che quello aveva prestato nell'officina veneziana. La seconda parte del contributo è dedicata ad altri sette medici umanisti che avevano messo a disposizione di Aldo le proprie competenze scientifiche e la profonda conoscenza della lingua greca: Alessandro Bondino, Thomas Linacre, Francesco Vittori, Francesco Cavalli, Gerolamo Louchaïos, Niccolò Zudeco e Girolamo Aleandro. Essi mostravano, secondo l'autore, alcuni tratti comuni; tra questi, la pratica della medicina, che per loro era anche – dopo la filosofia aristotelica –, materia di studio e di scrittura; l'attività di commento e di traduzione di opere greche di carattere tecnico, molte delle quali di Galeno; l'impegno di collazione e di restauro dei testi, con cui intendevano «fornire acquisizioni conoscitive solide e sicure, che risultano per noi valide ancora oggi». Tra i sette medici umanisti al servizio di Aldo – di cui grazie a Bevegny si coglie immediatamente il valore e la perizia – richiamo qui almeno l'inglese Thomas Linacre e il bergamasco Francesco Vittori. Il primo, al tempo noto come Thomas Anglicus, laureatosi in medicina a Padova, testimonia il carattere di internazionalità dell'*entourage* di umanisti vicini a Manuzio. Nella già citata lettera prefatoria al secondo volume delle *Opere di filosofia della natu-*

ra di Aristotele, l'editore loda l'eccellente cultura di Linacre in tutti i campi del sapere e due anni più tardi pubblica la sua traduzione latina del trattato *Sulla sfera* dello Ps.-Proclo nella raccolta degli *Astronomici Veteres* (1499), nella quale – mi piace notare – Linacre appare come l'unico traduttore moderno. Manuzio loda con ancora maggiore enfasi Francesco Vittori, un tempo suo allievo: nella lettera prefatoria ai *Commentari ai Topici di Aristotele* di Alessandro di Afrodisia l'editore esalta «la sua acutissima intelligenza, l'ardente passione per lo studio, la straordinaria dottrina, l'eccezionale capacità di giudizio, la memoria sovrumana», elogi particolarmente appropriati per le sue doti di giovane e eccellente professore di filosofia a Padova, nonché di commentatore di scritti sia filosofici sia medici, purtroppo in parte perduti.

Il saggio di Davide Vago, dal titolo *Due medici nell'Italia Sveva e le proprietà curative dell'acqua: una ricognizione nelle opere di Adamo da Cremona e Pietro da Eboli*, si apre con un primo confronto tra il *De regimine et via itineris et fine peregrinantium* di Adamo da Cremona e il *De Euboicis aquis* di Pietro da Eboli, entrambe opere dedicate a Federico II di Svevia. Come si evince già dal titolo, l'opera di Adamo appartiene al filone dei *regimina* medievali. Il suo carattere innovativo, a cui accenna Vago, credo meriti particolare attenzione. Il testo, che fino a tempi recenti è sfuggito all'attenzione degli studiosi¹, è insolito per l'argomento e costituisce un *unicum* nel *corpus* dei testi 'crociati': infatti è il primo esempio di *regimen* specializzato, in cui si forniscono consigli sanitari in circostanze specifiche, quali il viaggio, il pellegrinaggio e la crociata. Classificabile, dunque, come un trattato di 'medicina di viaggio', il *De regimine* mira a fornire istruzioni all'imperatore su come vada preservata la salute durante le crociate della prima metà del XIII secolo. Dopo alcuni approfondimenti sulla biografia dell'autore e sulla datazione dell'opera, Vago esamina quattro passi tratti dai capitoli 95-98 del primo libro, tutti dedicati alle proprietà curative dell'acqua. Nel primo brano, tratto dal cap. 95, Adamo chiarisce quale sia la migliore tipologia di acqua potabile e classifica le acque per qualità, specie ed effetti. Il passo tratto dal capitolo 98 mi sembra concorra a definire meglio le competenze mediche dell'autore, poiché viene messa in relazione l'assunzione di acqua tiepida e calda con precisi stati patologici, quali l'epilessia, la cefalea e il temperamento atrabiliare. Segnaliamo infine che il *De regimine* di Adamo, testo complesso e ancora poco studiato (è in preparazione l'edizione critica a cura di Laura Esposito) è conservato da un *codex unicus* dell'Universitätsbibliothek di Marburg, ms. 9a/b (sec. XIV) e che ha ricevuto specifica attenzione durante l'ultimo *International Congress on the Study of the Middle Ages* (3-6 luglio 2023), sessione 1043. Vago dedica alla raccolta poetica *De Euboicis aquis* di Pietro da Eboli la seconda parte del saggio, in cui presenta alcuni documenti utili a definire la biografia e lo *status* civile del poeta, tutt'oggi non precisati, e le diverse posizioni che gli studiosi hanno assunto in merito alle sue competenze mediche. Dei 31 epigrammi in distici elegiaci, vengono esaminati i componimenti 4, 17, 22 e 28, che hanno in comune il tema del beneficio ricavato dall'acqua termale per gli occhi e che celebrano distinti bagni della zona flegrea con peculiari proprietà terapeutiche². Il bagno chiamato 'palombara', tra Pozzuoli e Baia, è celebrato nel componimento 22, in cui si dice che esso favorisce la guarigione della cataratta, dei reni e di altri organi interni (vv. 3 sg.): *Unda Palumbarae lesos cum vertice renes / sanat et urinae sumpta recludit iter*. La traduzione del distico «L'acqua di Palombara sana i reni infiammati / e, dopo averla bevuta, apre la via all'urina»³ omette *cum vertice*, che ritengo

1. L'unica edizione disponibile è la dissertazione di F. Hönger, *Ärztliche Verhaltensmaßregeln auf dem Heerzug ins Heilige Land für Kaiser Friedrich II, geschrieben von Adam von Cremona*, Univ. Leipzig (Institut für Geschichte der Medizin) 1913.

2. L'autore segue il testo critico e la traduzione *Pietro da Eboli. De Euboicis aquis*, a cura di T. De Angelis, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2018.

3. *Ibid.*, pp. 158 sg.

debba intendersi «insieme a dolori al capo». Questo componimento, come gli altri della raccolta poetica, è incluso nell'edizione giuntina *De balneis* del 1533, ma – rammentiamo qui – tramandato sotto altra paternità e altro titolo, cioè *De balneis Putolanis* di Alcadino di Siracusa (1160-1212), poeta e medico personale di Federico II, formatosi alla scuola di Salerno. Nonostante l'attribuzione a Pietro da Eboli ormai non sia più messa in dubbio dagli studiosi dopo le recenti argomentazioni di Jean D'Amato Thomas⁴, è comunque interessante notare come nell'edizione veneziana i vv. 3 sg. si presentino in forma diversa (*Unde suo haec laesos fervens medicamine renes / sanat, et urinae sumpta recludit iter*) e come vi siano altre rilevanti discrepanze e diversa disposizione dei versi nel resto del componimento, prova evidente di come sia importante persistere nelle indagini, utilmente intraprese da Vago, sulla letteratura medica termale e sui suoi complessi processi di diffusione.

Passando ora al saggio di Emanuele De Luca, *Le virtù del caffè tra medicina e spiritualità in Domenico Magri e Antonio Fausto Naironi*, vi troviamo la storia della popolarità del caffè e delle sue proprietà nell'Italia del XVII secolo. In particolare, il 1671 risulta emblematico, poiché in quell'anno furono stampate a Roma, per i tipi di Michele Ercole, due trattati interamente dedicati al caffè: la seconda edizione dell'operetta in lingua italiana *Virtù del caffè bevanda introdotta nuovamente nell'Italia, con alcune osservazioni per conservar la sanità nella vecchiaia*, composta dal padre oratoriano Domenico Magri (Malta, 1604-Viterbo, 1672), e il trattatello latino *De saluberrima potione calve, seu caffè nuncupata discursus* di Antonio Fausto Naironi, padre maronita, nato a Roma, ma di origini libanesi. Magri suffraga la tesi della salubrità fisica, mentale e spirituale favorita dal consumo del caffè; Naironi ripercorre più analiticamente la storia della pianta, dalla sua scoperta alla sua preparazione, dalla sua menzione in Avicenna alle testimonianze di vari viaggiatori e scienziati, fino al racconto delle proprie esperienze personali. La pianta del caffè, già nota in Occidente alla fine del Cinquecento (De Luca richiama a questo proposito il *De plantis Aegypti liber* di Prospero Alpini, Venezia, Francesco de Francisci, 1592, f. 26), non aveva mai ricevuto una trattazione monografica prima del Magri e del Naironi. Entrambi gli autori, che approfondirono la propria conoscenza del caffè nel Vicino Oriente, considerano i «molto saluteri effetti per l'humana salue», prova della bontà di Dio nei confronti dell'uomo, in chiave tutta cristiana. Attraverso l'esame di alcuni passi dei due trattati, De Luca mostra inoltre come gli autori tramandino notizie divergenti riguardo alla scoperta del caffè e dei suoi effetti terapeutici: Naironi ritiene che la scoperta avvenne in ambiente cristiano, Magri in quello arabo, come tentò di provare, alla fine del '600, anche Antoine Galland in *De l'origine et du progrès du café. Sur un manuscrit arabe de la Bibliothèque du Roy*⁵, le cui argomentazioni sono utilmente riassunte nel saggio. De Luca conclude come in entrambi i trattati venga messo in luce il risvolto sociale che accompagna il consumo del caffè e come sia evidente l'idea che si tratti di una bibita benefica dal punto di vista sia medico sia spirituale.

Il volume si chiude con il saggio di Lorenzo Vespoli, *Angelo Poliziano, i classici e la botanica tra le postille inedite alle 'Bucoliche' di Virgilio. Un caso di studio: Sardoniis herbi in Verg. ed. VII 41*, pregevole indagine su materiale inedito dell'umanista. L'autore esamina alcune postille poliziane di interesse botanico tratte dal consistente corpus di note autografe alle *Egloghe* depositate ai margini dell'incunabulo parigino Rés. G. Yc. 236. In particolare vengono esaminate le postille a *ed.* 1, 1; 16 sg.; 53 sg.; 77 sg.; 2, 45-52; 9, 30; 7, 41-44, tra cui se ne trattano qui di seguito alcune, che non solo dimostrano l'attenzione dell'Ambrogini per la medicina, ma che costringono anche a

4. *A Critical Edition of Peter of Eboli's De balneis Terre Laboris: the Phlegraean Fields*, Lewiston, Mellen, 2014, pp. 819-30 (edizione da me non consultata, ma riporto l'informazione che De Angelis fornisce in apertura di *Introduzione*).

5. Caen-Parigi, J. Cavelier-F. et P. Delaulne, 1699, pp. 21-25.

ripercorrere gli ardui sentieri della sua filologia. L'annotazione di Poliziano all'*incipit* delle *Egloghe* (f. 19r) comincia con la trascrizione della nota di commento serviana (in cui si allude all'età dell'oro ed è presentata la paretimologia di *fagus*) e prosegue con abbondanti citazioni, non sempre letterali, da Plinio, tutte relative alla ghianda del faggio o alla sua foglia (XVI 15, 16, 18, 25): sulla ghianda quale mezzo di sostentamento per alcuni popoli; sui vari modi in cui viene consumata; sul suo sapore; sulla conformazione del guscio, della foglia e della bacca; quale cibo amato dai topi, dai ghiri e, infine, adatto a ingrassare il maiale migliorandone la carne (dato, quest'ultimo, offerto da Plinio e non da Servio, come registrato per errore in cima a p. 87). A *ed.* 1, 53-55, Melibeo accenna alla mellificazione delle api, ricordando il fiore del salice, conciliatore del sonno. Sul margine sinistro del f. 19v Poliziano riporta di nuovo un passo pliniano (XI 32), in cui l'autore latino menziona alcune regioni in cui crescono fiori adatti alla produzione di miele. Sul margine opposto, invece, trascrive Varro *nust.* III 16, 14, passo in cui sono ricordati il citiso, una specie di trifoglio adattissimo alla salute delle api, e il timo, ottimo per la produzione del miele in Sicilia. Vespoli prosegue con l'esame della postilla a *ed.* 1, 77 sg., in cui Poliziano torna sul citiso ricordato da Virgilio (v. 78 *florentem cytisum et salices carpetis amaras*). Dopo avere parafrasato quanto afferma Plinio su questa pianta (XIII 130 e 134), l'umanista trascrive letteralmente un breve passo dal *Liber de arboribus* (28, 1) dello Ps.-Columella, ricco di preziose informazioni sulle altre denominazioni del citiso e sulle sue molteplici proprietà. Si noti, a questo proposito, che Poliziano leggeva il *De arboribus* nell'*editio princeps* degli *Scriptores rei rusticae* (Venetiis, Nicolas Jenson, 1472) allestita da Giorgio Merula e contenente Catone, Varrone, Columella e Palladio Rutilio⁶. La collazionò integralmente, insieme ad alcuni collaboratori, con un codice della biblioteca fiorentina di San Marco già appartenuto al Niccoli (siglato da Poliziano n, poi perduto insieme al suo apografo), e con un antichissimo manoscritto in lettere 'longobarde' (siglato a), ma privo del *Liber de arboribus*. Le note di collazione sono depositate nell'esemplare della *princeps* Paris, Bibliothèque nationale de France, Rés. S. 439⁷. Da un rapido controllo, si evince che per la postilla a Verg. *ed.* 1, 77 sg. dell'incunabolo parigino Poliziano non seguì la lezione della *princeps* (che mostra alcuni errori di concordanza: *quem* invece di *quod*, *utilissimus* invece di *utilissimum*), ma probabilmente si basò su quella più corretta del manoscritto n, l'unico a contenere il *De arboribus* tra i due codici a sua disposizione. La collazione con n fu affidata dall'umanista ai suoi collaboratori nel 1493 e nel 1494, come ci informa la *subscriptio* dell'esemplare Rés. S. 439, al f. 239v. Questo dato potrebbe forse essere di aiuto per la datazione delle postille alle *Egloghe* di Virgilio, evidentemente assieme a ulteriori e più precisi indizi e confronti. Grazie all'analisi delle altre note di Poliziano, Vespoli chiarisce quale sia stato il *modus operandi* dell'umanista e dà conto delle molteplici letture che contribuirono alla loro stesura: oltre ai già citati Plinio, Servio, Varrone e Ps.-Columella, compaiono anche Valerio Probo, Nonio Marcello, Macrobio e Pausania, quest'ultimo in merito al caso di studio proposto da Vespoli in chiusura di saggio. Esso interessa l'espressione *Sardoniiis herbis* di *ed.* 7, 41, lì dove Tirsi, nei panni di Galatea, afferma: *Immo ego Sardoniiis herbis videar tibi amarior herbis*, «Che io ti risulti invece più amara delle erbe sardonie». Come ricorda lo studioso, sono varie le testimonianze relative all'aggettivo *sardonius* e alla sua etimologia, ma risultano talora ambigue o generate da sovrapposizione di fonti: in greco ricorre o l'espressione *σαρδάνιος γέλως*, a indica-

6. IGI 8853, ISTC is00346000.

7. A. Perosa, *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti. Catalogo*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 25-27, nr. 11; I. Maier, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Genève, Droz, 1965, pp. 353-55; A. Daneloni, *Angelo Poliziano (Angelo Ambrogini)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, I, a cura di F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins, consulenza paleografica di T. De Robertis, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 311 sg., nr. 86.

re un sorriso di superiorità, oppure l'espressione *σαρδόνιος γέλως*, a indicare un (sor)riso caratterizzato da una smorfia generata a causa della contrazione del viso per l'ingestione della tossica *herba Sardonica* che cresce in Sardegna. Forse dalla sovrapposizione di queste due spiegazioni deriva la testimonianza di Paus. XX 17, 13, che si richiama a sua volta a Hom. *Od.* XX 300-2. Il passo di Pausania viene trascritto da Poliziano al f. 26 ν , a margine di *ed.* 7, 41, ma l'annotazione acquisisce importanza – fa notare Vespoli – se si guarda al fatto che la lezione proposta dall'umanista, cioè *σαρδάνιον γέλωτα*, collima con quella del ms. Parisinus Gr. 1410 (P) e diverge invece da quella dei mss. Laurentianus Plut. LVI 11 (F) e Venetus Marcianus Gr. Z. 413 (V). Poliziano – aggiunge lo studioso – può avere usato un esemplare di Pausania che concorda con P non solo per questa postilla, ma anche in occasione della stesura del cosiddetto schedario *De poesi et poetis*, conservato nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. II I 99, esaminato da Lucia Cesarini Martinelli⁸. Vespoli si propone di condurre ulteriori indagini e, a questo proposito, credo sia utile spiegare perché invece altre lezioni del passo trascritto da Poliziano divergono da P (*ῥσα, σελίμφ, τῶ ὕδατι*) e che si debba considerare *σαρδάνιον* possibile correzione dell'umanista. Più in generale, segnalo che queste postille sono accostabili, per l'argomento trattato, agli *excerpta* di mano di Poliziano e del suo collaboratore Pier Mattia Uberti del ms. Vat. Lat. 6337, III parte (ff. 161 r -180 ν), forse derivati dal Laur. Plut. LXXIII 41 del IX-X secolo⁹. In particolare, mi riferisco ai ff. 163 r -168 ν , contenenti la *Precatio omnium herbarum* (f. 163 r - v) e il *Libellus de herba vettonica* dello Ps.-Antonio Musa (ff. 163 ν -168 ν). Al f. 164 ν appare un grande disegno di mano di Poliziano che rappresenta l'erba bettonica e che è attorniato da varie sue altre denominazioni. È evidente la forte curiosità del professore fiorentino per la classificazione delle varie erbe e per la dottrina dei semplici usati a scopo terapeutico.

Al di là dell'intrinseco e indubbio valore scientifico dei contributi che lo compongono, il volume *Medicina e Letteratura* è nel complesso un importante invito agli studiosi di varie discipline alla sistemazione di un forse troppo trascurato *corpus* di letteratura scientifica in lingua latina, inquisito a fondo nei suoi maggiori rappresentanti, ma ancora poco noto in molte sue espressioni rimaste periferiche, ma che sono ugualmente significative nel processo di costituzione del patrimonio culturale di Età moderna.

DANIELA MARRONE
Università di Padova

★

Francesco Barbaro. De re uxoria, a cura di CLAUDIO GRIGGIO e CHIARA KRAVINA, Firenze, L.S. Olschki, 2021, pp. xiv + 426 («Istituto nazionale di studi sul Rinascimento. Studi e testi» 53).

Lo studio del profilo e dell'opera di Francesco Barbaro (1390-1454) – membro dell'illustre famiglia patrizia e figura di spicco del primo Umanesimo veneziano – è molto progredito

8. «*De poesi et poetis*»: uno schedario sconosciuto di Angelo Poliziano, in L. Cesarini Martinelli, *Umanesimo e filologia*, a cura di S. Gentile, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale-Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento, 2016, pp. 453-88 (già pubblicato in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli e G. Pascucci, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1985, I, pp. 455-87).

9. Ancora molto utili sono le indagini di Augusto Campana, *Contributi alla biblioteca di Poliziano*, in *Il Poliziano e il suo tempo*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 185-217: 189-92 tavv. III sg. = Id., *Scritti*, a cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli, I 1, Roma 2008, pp. 425-93: 444-50 e figg. 6 sg.

negli ultimi decenni grazie a significativi contributi, in buona parte prodotti sullo stesso territorio della sua luogotenenza: il Friuli. L'Università degli studi di Udine infatti ha dedicato al Barbaro ampie e appassionante ricerche: promotore e guida ne è stato Claudio G[riggio], già professore di Letteratura italiana presso l'Ateneo udinese, e autore di studi seminali, tra cui i due volumi dell'*Epistolario* (1991 e 1999). L'interesse per la cultura e i libri dell'umanista è tuttora al centro di un progetto udinese, la *Biblioteca Barbaro online* di Fabio Vendruscolo, che a partire dall'inventario identificato da A. Diller mira a ricostruire e catalogare per mezzo di un database elettronico la biblioteca fondata da Francesco e accresciuta dal nipote Ermolao, promettendo di aprirsi a importanti sviluppi interdisciplinari. Intanto, nel 2021, una nuova edizione barbariana è stata pubblicata presso Olschki: si tratta del *De re uxoria*, edito dallo stesso G. in collaborazione con Chiara K[ravina], allieva coinvolta dal maestro negli studi e perfezionata alla Scuola Normale Superiore, sotto la guida di Claudio Ciociola, con una tesi proprio su questo scritto.

Il *De re uxoria* è un trattato in lingua latina che nell'Umanesimo ha ricoperto un ruolo di primo piano. Il tema del matrimonio aveva riscosso grande successo già nella trattatistica antica, sempre presente nell'ordito testuale del *De re uxoria*. Quest'ultimo nondimeno intendeva costituire un contributo originale, declinando i modelli classici nel contesto contemporaneo e propugnando una visione tutt'altro che retrograda dell'istituto coniugale, inteso come autentica condivisione di affetti, beni e risorse, centrale nella vita del singolo e indispensabile al mantenimento della società civile. Ad oggi il *De re uxoria* aveva ricevuto poche attenzioni da filologi e storici dell'età umanistica: un passo (11, 8 sg.) era stato riportato in uno studio sulle fonti dell'*Orlando Furioso* da P. Rajna, nel 1900; alcuni capitoli erano stati stampati da E. Garin nei *Prosatori latini del Quattrocento* del 1952; e un'unica edizione era stata pubblicata da A. Gnecchi, con dedica a R. Sabbadini, nel 1915. Considerato il progresso degli studi degli ultimi anni, una nuova edizione scientifica dell'opera rappresentava un *desideratum* della filologia umanistica.

K. firma la prima parte del lavoro, costituita da una ricca introduzione sulla storia del testo che illustra al lettore le circostanze di composizione e le finalità dell'opera inserendole nel contesto veneziano e fiorentino (I. *Significato e ricezione del De re uxoria*, pp. 1-149). Il trattato fu scritto in occasione delle nozze tra Lorenzo di Giovanni di Bicci de' Medici e Ginevra Cavalcanti, celebrate durante il «carnovale» del 1416, dopo il soggiorno fiorentino di Barbaro nell'estate del '15. Al tempo egli era ancora celibe – solo nel 1419 avrebbe sposato Maria Loredan, da cui sarebbero nati quattro figlie e l'unico maschio Zaccaria, futuro padre del citato Ermolao – ma evidentemente già animato dall'intento di intervenire nel dibattito in corso sull'opportunità di prender moglie, con una riflessione costruttiva su un istituto giuridico di fondamentale importanza nelle dinamiche sociali, nobiliari e anche patrimoniali dell'ambiente veneziano.

Del testo barbariano K. indica i moventi e caratteri di rilievo, cogliendo sia i modelli antichi sia le riprese individuabili in autori coevi e posteriori, come in altri generi della letteratura e delle arti (pp. 14 sgg.). Particolarmente interessante è il capitolo dedicato al ruolo occupato dal *De re uxoria*, accanto al *De liberis educandis* dello pseudo-Plutarco – che Barbaro certamente leggeva nella traduzione di Guarino – e al *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae* di Pier Paolo Vergerio il Vecchio, in quella che qui è definita come una «trilogia pedagogica» in gran voga nell'Umanesimo: l'intuizione di tale raggruppamento e della sua importanza, avanzata da G. nel primo volume dell'*Epistolario* (1991), trova così séguito e sviluppo nell'argomentazione di K., che al suddetto nucleo aveva già consacrato un saggio (accanto al quale è opportuno segnalare anche il recente lavoro di A. Favero, *Educare a governare: Il De ingenuis moribus di Pier Paolo Vergerio il Vecchio come chiave di lettura di una raccolta pedagogica umanistica*, Pirano 2018).

Ma il piú vasto impegno dell'autrice è certo profuso nell'indagine sui testimoni, già argomento della sua dissertazione. I testimoni censiti sono ad oggi 129, di cui ben 31 di nuova individuazione (cf. p. 146); tra i codici sono distinti quelli contenenti un'epitome del trattato (cf. p. 139). Di questa ampia tradizione K. presenta i testimoni dei «rami alti»: il piú antico manoscritto datato (24 maggio 1416), il Laur. LXXVIII 24 (L2), il Laur. LXXVIII 25 (L), il ms. 449 della Biblioteca del Seminario di Padova (P), il Laur. XLVI 1 (L3), il Marc. Lat. Z. 473 = 1592 (V) e il Boston, Public Library, G 38. 34 (B). I codici LVB sono di particolare interesse in quanto direttamente legati al circolo umanistico di Barbaro e Guarino, e riconducibili alla mano di Michele Germanico, da identificarsi con Michele Salvatico (copista anche del Conv. Soppressi I 10. 44, testimone delle traduzioni delle *Vite* di Aristide e Catone, fatte dal Barbaro nel 1415 o nel '17 e annotate da Guarino, studiato da A. Rollo).

La seconda parte del volume è curata da G. e contiene il testo del *De re uxoria*, preceduto da un approfondimento di carattere ecdotico (II. *Nota sul testo, testo critico, tradizione, commento*, pp. 153-343). La *Nota sul testo* discute le notizie sulla tradizione reperibili nella prima parte; rielabora le conclusioni raggiunte dagli autori e comunicate in una serie di studi preparatori pubblicati tra il 1992 e il 2018; ed espone i criteri editoriali (pp. 153-75). Nella *Nota* l'avvertenza piú rilevante è senz'altro di carattere metodologico: visto l'elevato numero dei testimoni, non si è inteso produrre un'edizione critica conforme al metodo stemmatico, bensì fornire un testo frutto della riflessione sui problemi testuali posti dall'opera e degli studi sui manoscritti. L'avanzamento delle conoscenze sulla tradizione e la ricostruzione delle vicende di trasmissione hanno permesso di selezionare i testimoni piú vicini all'originale non conservato e quindi indispensabili alla *constitutio textus*. A riguardo è ribadito che, contrariamente a quanto ipotizzato da Gnesotto, il codice L rappresenta l'antigrafo di L2, nonché il miglior fondamento testuale per il *De re uxoria*: questo fu l'esemplare di dedica inviato a Lorenzo dal Barbaro, giunto a Firenze entro l'aprile 1416, e revisionato da Guarino, primo e piú importante editore dell'opera. Anche i codici BPV, e, per taluni passi, L3 risultano importanti in quanto impiegati nella revisione di L condotta dal Veronese.

Il testo critico è provvisto di due apparati: uno per i *loci paralleli* ed uno per le varianti, sobrio ma esaustivo. Le scelte testuali sono accurate e determinate dall'attento approccio filologico. Il testo è accompagnato da una traduzione italiana, aderente e al contempo scorrevole (pp. 176-291). Il trattato è introdotto da un *Prooemium* – di fatto una dedica per Lorenzo – e da un breve capitolo *Quid sit coniugium*; nel séguito è suddiviso in due parti, la prima *de delectu uxoris* e la seconda *de officio uxoris*, a loro volta articolate in capitoli. Tale organizzazione interna risale ad André Tiraqueau, editore della *princeps*, ed è stata mantenuta per motivi di tradizione: i capitoli infatti figurano in P, dove quasi certamente furono aggiunti da Guarino (cf. p. 293 n. 1; sull'edizione cf. anche p. 100).

Il testo dell'opera è denso e ricchissimo di spunti. Nel solco della tradizione antica, Barbaro si dice intenzionato a offrire a Lorenzo un dono di nozze prezioso e non materiale: donerà quindi dei *de re uxoria breves commentarios*, che anche in futuro possano essere di utilità. Anche per il contenuto Barbaro dichiara di volersi attenere ai discorsi degli antichi – *loci* ed *exempla* desunti da fonti letterarie, ma anche giuridiche, che in effetti costellano il suo trattato – ma tutti questi sono scelti, accostati e rielaborati in modo nuovo e originale, tanto da ostacolare talora l'individuazione del modello. Così, nella definizione di matrimonio, Barbaro fonde e armonizza l'opinione antica e pagana con la dottrina cristiana, ma esprime anche una particolare attenzione alla sfera morale e affettiva, auspicando – al di là dell'unione legittima dei coniugi in vista della procreazione – un'intimità e una confidenza durature, la cui sostanza è espressa, ma non esaurita, dalle pulsioni che realizzano il fine essenziale e naturale della generazione. La persona, come del resto la coppia, è tenuta al progresso della società con il contri-

buto dei figli, e la stessa vecchiaia può essere vista come un'età veneranda solo se è l'esito di un ciclo vitale che abbia prodotto un contributo in età fertile e nel quadro del matrimonio: in accordo con il diritto romano, infatti, i figli sono discriminati in base al concepimento dentro il matrimonio. Secondo diritto, le nozze implicano la fondazione di una famiglia cui entrambi i coniugi contribuiscono, per quanto possibile, in termini di denaro, amici, parenti ed animi, ma Barbaro caldeggia la comunione di tutto quanto attiene alla vita degli sposi, proprio come i medici ritengono necessario l'equilibrio degli umori nelle parti di tutto il corpo (cf. 7 p. 214). Le parti coinvolte nel matrimonio sono ben distinte e lungi dall'essere paritarie, ma Barbaro non dubita che i problemi riscontrati dalla moglie possano risolversi nel dialogo con il marito (11 p. 242 *consilium et sermo qui cum viro suavissimus esse debet*). È interessante che nell'organismo sociale del *coniugium*, per restare in metafora medica, l'equilibrio dipenda ampiamente dalla parte della *uxor*, fondamentale fin dalla sua scelta. La scelta determina il presupposto dell'unione, e deve essere orientata da taluni fattori oggettivi: essenziali la giovane età, che permetterà alla sposa di essere educata al miglior comportamento verso il marito ed eventualmente di allevare i figli di primo letto; e il comportamento stesso, che sarà condizionato dalla nobiltà di stirpe, requisito essenziale a garantire il miglior contributo biologico alla futura prole. Subordinate alle caratteristiche morali sono invece la bellezza e la ricchezza, quest'ultima utile soprattutto per l'attitudine che favorisce, la sicurezza che offre ai figli, e la possibilità di elargire benefici al prossimo.

Così scelta, la moglie sarà il fulcro della coppia e della famiglia, che nella seconda parte del trattato è delineata intorno a lei. I doveri della moglie consistono in *caritas in maritum*, *vite modestia*, e *domestice rei cura*. Verso il marito dovrà essere accondiscendente, premurosa e sempre al di sopra di ire, sospetti e gelosie. Il matrimonio trarrà giovamento dalla sua *moderatio*, qualità che deve appartenerele nel volto – platonico specchio dell'animo (per Barbaro *certissima mentis effigies*) – nello sguardo, nell'eloquio e nel contegno esteriore: farà bene a dire solo ciò che non può essere taciuto (13 p. 254) e a non risultare mai eccessiva e appariscente nell'aspetto. La moderazione sarà d'obbligo altrettanto a tavola, con l'astensione dagli alimenti che eccitano e disinibiscono, come il vino (l'imbarazzante spettacolo delle ancelle ubriache sarà d'esempio per le signore), e nella vita sessuale, che, essendo in ragione dei figli, dovrà attenersi a tempi opportuni: la continenza sarà responsabilità della moglie, che dovrà porsi come coadiutrice della *necessitas*, non della *libido*. In casa la moglie fungerà da guida, garantendo sorveglianza, approvvigionamento, e, ove necessario, cura caritatevole dei domestici. In rapporto alla prole, ella dovrà assolvere al ruolo di madre anzi tutto attraverso l'allattamento: questo, anche se richiede sforzo, è importante affinché i figli non ricevano un latte estraneo ed inferiore da parte di nutrici. Con altrettanto impegno la madre impartirà ai figli un'educazione cristiana, che ne informi cultura e linguaggio; proporrà come giochi blandi esercizi fisici; insegnerà a evitare i giuramenti, a dire il vero, a non eccedere in loquacità. Fin da questa sintesi emerge dunque come il *De re uxoria* intenda stabilire un metodo per la costituzione del matrimonio, e della vita familiare che ne consegue, caratterizzato da spiccata impostazione morale: lo si vede nella gerarchia delle caratteristiche da ricercare nella moglie, che pone al vertice la virtù e la bontà dei modi (cf. cap. 8 p. 224), come anche nella scelta degli argomenti e delle fonti antiche, che fanno del matrimonio un tema d'attualità con un grande passato: attualissime infatti dovevano apparire le questioni della sopravvalutazione della ricchezza, dell'accudimento del neonato e della scelta dell'allattamento, del maltrattamento delle donne, esplicitamente condannato in base all'autorità di Catone il Censore; tutte sono discusse ancora oggi.

Una preziosa guida alla lettura è offerta, oltre che dalla panoramica storico-culturale nella prima parte (pp. 16 sgg.), dal ricco commento che segue il testo (pp. 293 sgg.). Questo si apre

con una notizia sulla struttura dell'opera e prosegue con numerose note storico-filologiche, che – accogliendo anche apporti di altri studiosi consultati e ricordati nella prefazione, come Michele Bandini, Augusto Guida, Fabio Vendruscolo e Matteo Venier – informano sulla tradizione, sui concetti rilevanti, sui personaggi storici e sui modelli. La novità consiste soprattutto nell'individuazione delle fonti, che promuove notevolmente la comprensione del testo, ma anche la conoscenza del metodo di lavoro sui classici alla scuola di Guarino e la valutazione dell'influenza avuta dall'interpretazione del Barbaro. Si segnalano alcuni esempi: nel capitolo *Quid sit coniugium* il passo che menziona Agesilao esaltatore del valore del popolo spartano (2, 5 p. 182), come anche il successivo in 3, 7, risulta essere stato oggetto di ripresa da parte di Roberto Valturio (1405-1475) nel *De re militari* (p. 304 n. 34); per il passo sull'ascendente esercitato dalla bellezza (6, 3 p. 210) un marginale apposto da Guarino in P (f. 22r.) rivela l'influsso del *De remediis utriusque fortune* di Francesco Petrarca (p. 319 n. 110); e nel capitolo *De institutis antiquis circa rem uxoriam* l'allusione al tappeto e all'addobbo adatti alle cerimonie nuziali (9, 4 p. 228) rappresenta una probabile ripresa di Isocrate (p. 325 n. 154). Alcune spiegazioni riposano su ipotesi esplicative: ad es. nel capitolo *De forma* Barbaro fa risalire l'epiteto di Amore *puer cecus* al poeta Anacreonte; tale attribuzione risulta isolata e forse derivante da una confusione con Teocrito, autore più volte citato in traduzione latina in lettere di Guarino datate al 1415 (*epist.* 30 e 34); difficile credere tuttavia che un simile errore sarebbe sfuggito proprio al Veronese che, in margine a questo passo in L, ha annotato il nome *Anacreon*, validando così l'attribuzione (p. 318 n. 108). Altre note collocano il *De re uxoria* nel panorama letterario del suo tempo: il capitolo *De coitu*, dove si loda la bella e pudica Brasilla di Durazzo «che riuscì a salvare la sua castità con religiosa purezza» (16, 6 p. 270), è ricondotto al *Rerum memorandarum liber* di Giovanni Conversini (1408), opera che Barbaro dovette leggere nel codice della biblioteca Querini Stampalia IX 11 (1006); l'episodio divenne notissimo poi nel Cinquecento grazie alla rielaborazione di Ariosto in *Orlando furioso* XXIX 8-30 (p. 338 n. 255).

Nel complesso l'edizione è molto curata e corretta. Si segnalano solo pochi refusi, ad es. «privo» per «priva», p. 17, e «quelle» per «quelli», p. 179. Per il testo, si sente forse la mancanza di una numerazione dei righi, che faciliterebbe la consultazione dell'apparato, per quanto snello; e accanto ai già numerosi indici – delle abbreviazioni bibliografiche, degli interventi di Guarino in L, dei manoscritti citati, dei nomi di persona e località, degli autori antichi e delle cose notevoli, a cura di K. – un *index verborum* avrebbe ulteriormente promosso la conoscenza del lessico e dello stile del Barbaro. Ma il contributo di quest'edizione alla filologia umanistica è comunque grandissimo: essa rimette in circolazione un'importante opera umanistica, in una veste formale che può di nuovo attrarre e interessare il pubblico, restituendole il potenziale di *best-seller* che già aveva compiutamente espresso nel Rinascimento.

CHRISTINA SAVINO

★

ANDREA FRIZZERA, *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau*, Firenze, Le Monnier, 2021, pp. 198.

Perché nella parte terminale del *Contrat social* Rousseau colloca quattro capitoli 'romani' dedicati alla descrizione delle istituzioni di Roma antica e come si rapportano queste pagine al trattato e al pensiero filosofico-politico dell'autore? Queste le domande da cui prende le mosse la monografia di Andrea Frizzera]. Il volume consta di quattro capitoli preceduti da

una breve prefazione di Luca Fezzi (pp. XIII-XV) e da una snella introduzione (pp. 1 sg.) in cui F. espone i risultati attesi e la struttura dell'opera. I quattro capitoli che ne costituiscono l'anima sono rispettivamente: *Le premesse* (pp. 3-31); *Le assemblee popolari* (pp. 32-86); *Le magistrature* (pp. 87-129); *Un bilancio* (pp. 130-64), per giungere alle *Conclusioni* (pp. 165-67).

F. propone dapprima una puntuale e chiara riflessione sul contesto ginevrino in cui si è formato Rousseau (*Rousseau, Ginevra e l'antico*, pp. 3-18). Una Ginevra dotata di istituzioni politiche autonome che le hanno valso la definizione di *aristodémocratie*, «ovvero di un regime politico misto, dove elementi aristocratici si combinano ad altri propri delle democrazie» (pp. 4 sg.) e in cui il quotidiano dibattito politico si rifa alle città-stato dell'antichità con una preferenza per Roma antica piú che per Atene. Una Ginevra in cui l'educazione classica è esaltata dai riformatori calvinisti e in cui Rousseau muove da autodidatta i suoi primi passi nel mondo di Roma antica: legge e impara il latino (Virgilio, Ovidio, Livio, Giovenale) ma non il greco, che legge in traduzione latina o francese. F. fa poi riferimento alle principali fonti a cui attinge il ginevrino per la stesura del suo *Contrat social*: fonti storiografiche antiche (Livio, Dionigi di Alicarnasso, Polibio), ma anche non storiografiche (come Cicerone e Festo), a cui si aggiungono fonti moderne: pensatori politici o autori di storia evenemenziale o ancora giuristi del '500, in particolare Sigonio (*Le fonti di Rousseau*, pp. 18-27). A conclusione di questa prima rassegna, consapevole che la critica ha già sviscerato il rapporto di Rousseau con l'antico e con l'ethos (Rousseau, pur stimando il modello classico piú di ogni altro, ritiene tuttavia che gli uomini del suo tempo non possano reggere il paragone etico con gli antichi), F. rileva che è mancato un studio analitico dei quattro capitoli 'romani' del *Contrat social*, ingiustamente considerati un'errata digressione o un ponte retorico per introdurre il tema della religione civile dell'ultimo capitolo (*Il IV libro del Contrat social*, pp. 27-31).

Nel secondo capitolo, *Le assemblee popolari* (pp. 32-86), F. entra nel vivo della dissertazione e analizza minuziosamente le tipologie assembleari citate da Rousseau nel quarto libro del *Contrat social*: comizi curiati, comizi tributi e comizi centuriati, facendo puntualmente precedere l'analisi rousseauiana da un paragrafo sugli stessi comizi a Roma, sí da consentire anche al lettore meno esperto un'analisi contrastiva efficace e chiara. I comizi curiati occupano nel *Contrat social* poco spazio: le curie, secondo Rousseau, coinciderebbero con le quattro tribú romane composte da liberti e plebe. Non che Rousseau ignori la differenza tra curie e tribú, «ma sembra farle coincidere [...] quando deve trattare del decadimento dei comizi curiati». I comizi curiati risulterebbero infatti pericolosi e confusionari, a causa del decadimento proprio e della Repubblica. Seguono i comizi tributi, formati – stando alla ricostruzione di Rousseau – da soli plebei, per concludere con i comizi centuriati che occupano la parte piú ampia della trattazione. Sui comizi centuriati la descrizione rousseauiana è sostanzialmente fedele alla tradizione storiografica antica (che prevede la divisione in sei diverse classi di censo e la partecipazione dell'intero popolo romano all'assemblea) privilegiando i ceti piú abbienti al momento della votazione. È a tal proposito che nasce l'imbarazzo che F. non manca di mettere in evidenza: il sistema dei comizi cosí rappresentato non può essere fino in fondo democratico; ne scaturisce l'immagine di un Rousseau oligarchico promotore di un sistema politico in cui la sovranità è sí popolare, anche se di fatto al momento del suo esercizio è delle classi piú agiate. Vi è dunque un'apparente discrasia tra modello romano timocratico e modello democratico proposto da Rousseau.

La terza parte dello studio di F. riprende i capp. 5-7 del IV libro del *Contrat social* e contiene riflessioni importanti sulle magistrature, in particolare il tribunato (pp. 89-106), la dittatura commissaria o sovrana (pp. 106-20) e la censura (pp. 121-29). Il primo «è posto da Rousseau a difesa e conservazione delle leggi» (p. 93) e risulta essere necessario a qualunque governo non voglia degenerare in dispotismo (*Il tribunato*, pp. 89-106); la dittatura salvaguarda lo *status quo*

dello Stato per un periodo non superiore ai sei mesi (*La dittatura*, pp. 106-20); per ultima la censura posta a difesa dei costumi, il cui modello di riferimento sembra essere Sparta più che Roma (*La censura*, pp. 121-29).

Per limitare lo strapotere dei ricchi Roma si serve del *mos*, della censura e di costumi morigerati, con un equilibrio che Rousseau dispera possa essere eguagliato dai moderni: l'esempio di Roma nutre dunque con la sua esperienza storica i principi dei diritti politici, funge cioè da modello, senza però essere riproposto nel XVIII secolo nella sua forma originale. È infatti necessario separare il concetto di governo da quello di sovranità, che risulta essere estremamente moderno: «quest'ultima [la sovranità] è per Rousseau indivisibile, e giace nel popolo intero che la esercita attraverso la legislazione. Non esiste difatti autorità superiore alle leggi, alle quali tutti i cittadini che hanno stipulato il contratto sociale debbono rimettersi» (p. 137). Rousseau vede in Roma una distinzione tra governo e sovranità più compiuta che in una città-stato greca e distingue tra sovranità democratica e amministrazione, quest'ultima appannaggio dei commissari. La proposta interpretativa di F. suggerisce, pertanto, che l'aristocrazia sia per Rousseau la migliore forma di governo: il popolo può esprimersi e deliberare in assemblea, può cioè esercitare il suo potere democratico, ma l'amministrazione è delegata a magistrati *in maiestate populi*. Lo stesso 'contratto sociale' proposto da Rousseau, infatti, recupera l'istituto della *societas* romana e Roma ne rappresenta il modello, «un sistema politico da studiare in quanto unica realizzazione storica di una repubblica di vaste dimensioni in cui tutto il popolo fosse chiamato a prendere parte al potere sovrano» limitatamente alla fase repubblicana (*Un bilancio*, pp. 130-64). Questo smentisce quanto supposto dalla critica: i capitoli 'romani' del *Contrat social*, pur presentando a volte discrasie col modello romano *tout court*, offrono a Rousseau un modello di riferimento *ad hoc* strumentalizzato e adattato alla visione politica a lui contemporanea.

Segue il quarto capitolo una breve conclusione (pp. 165-67) che ripercorre le sezioni della monografia offrendo a F. l'occasione per ribadire l'esito dell'indagine storico-letteraria in conformità con le domande iniziali. Chiudono il volume un'ampia *Bibliografia* (pp. 169-88), divisa in *Opere di Rousseau*, *Fonti antiche*, *Fonti moderne*, *Studi*, *Indice delle fonti antiche* (pp. 189-92), e l'*Indice dei nomi* (pp. 193-98).

ALESSANDRA DI MEGLIO